UN PERSONAGGIO DELLO SPETTACOLO CHE « ALZA LA CRESTA »

GIORGIO GABER

Un bauscia borghese piccolo piccolo

Il suo ultimo recital? Un monologo indisponente e una sciocca legnata contro la gente comune – D'accordo il qualunquismo da combattere: ma perchè generalizzare sempre?

« Non c'è proprio nulla da chiarire: se avete capito il senso dello spettacolo, bene; altrimenti provate a rivederlo ». Giorgio Casellato, organizzatore degli spettacoli di Giorgio Gaber, giustifica il mutismo da retropalco del suo « protetto ». L'attore, lo show-man, il filosofo zoppo non ha tempo di parlare con i giornalisti: le interviste sono inutili, secondo lui.

Dunque, lo spettacolo. « Polli di allevamento ». Una specie di porcilaia in cui ci dovremmo — secondo le intenzioni — ritrovare: Gaber usa termini pesanti e maleodoranti per definire in che specie di mondo siamo finiti. Generalizza tutto e tutti.

Se la prende con la gente comune (« autisti di piazza, studenti, barbieri, santoni, artisti, operai, gramsciani, cattolici, nani, datori di luci, baristi, troie, ruffiani, paracadutisti, ufologi ... »).

Borghese, è lui stesso che ci è immerso sino al collo. L'indiscutibile verve artistica è una condizione naturale che pone in luce Giorgio Gaberscik (nome anagrafico), 40 anni, milanese, cantautore di professione, sposato con prole; gran pezzo di moglie, autista privato, Mercedes sempre pronta, falcata da gallina spennacchiata.

La chitarra sotto il nasone: lo strumento della sua vita sul palcoscenico. Solo, davanti al pubblico, a godere di se stesso ed a delirare di questa « società immonda e perversa ».

Giorgio Gaber: difficile darla a bere ai «polli d'allevamento».

SESSO

Le canzoni ispirate alla realtà ed alla cronaca del sottoproletariato e della malavita milanesi sono passate sotto i ponti. Dal ghetto è arrivato al grattacielo. Mangia dolce e sputa amaro, questo uomo d'arte che ha detto molto ed ha imparato poco.

Un ragazzo in gamba, quando parlava di lambrette, di una sala da biliardo, di intimità e bicchieri di gassosa.

Un uomo con una gamba in meno, oggi che sputa sentenze. Lui, imborghesito, bauscia più che mai, che lancia invettive contro i « polli di allevamento » (che siamo tutti noi).

Gode nel parlare di preparazione all'atto amoroso: mimo incomparabile e lucido. Forse sull'esempio della sua stessa realtà intimistica, la cosa gli riesce alla perfezione. Dice e non dice: si trova impacciato nel dialogo a due. E prosegue nel suo monologo stantio, pesante, volgare.

Gli anni con Maria Monti al « Gerolamo » di Milano o quelli con Mina sono stelle lontane. Eppoi quel «Canzoniere minimo» e « Milano cantata »: veri gioielli di uomo di spettacolo in un'Italia che piano piano si avvia alla decadenza economica, sociale e morale.

Entrato nel vortice e racchiuso in se stesso, Gaber sprofonda miseramente nella valanga del « Piccolo Teatro », portando a produzione « Il signor G. », « Far finta di essere sani », « Anche per oggi non si vola » e « Libertà obbligatoria ».

VIOLENZA

Uno scivolone graduale, ma inevitabile. Gaber che coglie gli strani umori di una società falsata e che insiste nell'allargare la ferita.

Esercita violenza culturale: la più pericolosa di tutte. Infida e speculativa, condotta in fondo al cuore del cittadino, messo alle corde da una realtà condizionante.

E la colpa — Gaber lo dice a chiare lettere — è « dell'uomo deficente ormai devastato ».

Certo. L'uomo violentato giorno dopo giorno dalla corruzione, dalla droga, dalla repressione, dalla politica sporca.

Quindi « uomo da combattere ». Gaber non lo fa materialmente: ma nel suo recital — all'« Ariston » la sensazione è stata lampante — sputa in faccia allo studente, al lavoratore, alla casalinga. A quella gente che, spese le tremila lire per il biglietto, si lascia andare al sorriso perchè coinvolta in un subdolo giro musicale e recitativo.

Ormai siamo nel vortice. Portiamo gli stivaletti gialli, comperiamo la lavastoviglie, siamo schiavi del televisore, ci bastano poche note di una discoteca per esaltare la nostra superficialità.

L'uomo: il cittadino italiano « pollo d'allevamento » non ha il coraggio o la volontà di fare la rivoluzione. Almeno questa è l'accusa che sgorga tra le righe del lungo e ripetitivo monologo gaberiano.

Naturale che sia così, quando persino i cosiddetti uomini di spettacolo pungolano la ferita ed esorcizzano le menti per guadagnare quattrini.

SPECULAZIONE

Gaber che guadagna soldi. Non esagera, ma nel contratto pone vincoli ben precisi: per ogni bis (richiesto o meno, lui lo fa) percepisce qualche migliaio di lire che gli consentono di pagare la benzina per andare su e giù dalla sua Milano. Sì, proprio così: lui non resta a dormire fuori dal suo letto. Autista al volante e pedalare, nella metropoli dove attingere altro materiale per mettere arrosto i « polli di allevamento ».

Non ci siamo, caro borghese bauscia. Un borghese piccolo piccolo che ha sempre sulla bocca definizioni populistiche di organi genitali o parolacce non può fare spettacolo convincente. D'accordo il qualunquismo della gente che manca di critica: però, perchè specularci?

« Io vi dico tante belle cose, faccio ridere di voi stessi: tanto non capite niente ... ». Che bella morale, signor Gaberscik!

Proprio degna di un fanfarone che cerca solo quattrini e non colpisce laddove sa che potrebbe trovare reazioni violente: Milano insegna.

Ma il popolo non è proprio così « deficiente », egregio signor Gaberscik, nonostante gli stivaletti gialli o la discoteca.

Caso mai sia proprio Gaber, se è capace, a cambiare il mondo e le mentalità. Però siamo già nella fantascienza.

WERTHER GORNI

GAZZETTA DI MANTOVA
22 APRILE 1979

UN PERSONAGGIO DELLO SPETTACOLO CHE « ALZA LA CRESTA »

GIORGIO GABER

Un bauscia borghese piccolo piccolo

Il suo ultimo recital? Un monologo indisponente e una sciocca legnata contro la gente comune – D'accordo il qualunquismo da combattere: ma perchè generalizzare sempre?

« Non c'è proprio nulla da chiarire: se avete capito il senso dello spettacolo, bene; altrimenti provate a rivederlo ». Giorgio Casellato, organizzatore degli spettacoli di Giorgio Gaber, giustifica il mutismo da retropalco del suo « protetto ». L'attore, lo show-man, il filosofo zoppo non ha tempo di parlare con i giornalisti: le interviste sono inutili, secondo lui.

Dunque, lo spettacolo. « Polli di allevamento ». Una specie di porcilaia in cui ci dovremmo — secondo le intenzioni — ritrovare: Gaber usa termini pesanti e maleodoranti per definire in che specie di mondo siamo finiti. Generalizza tutto e tutti.

Se la prende con la gente comune (« autisti di piazza, studenti, barbieri, santoni, artisti, operai, gramsciani, cattolici, nani, datori di luci, baristi, troie, ruffiani, paracadutisti, ufologi ... »).

Borghese, è lui stesso che ci è immerso sino al collo. L'indiscutibile verve artistica è una condizione naturale che pone in luce Giorgio Gaberscik (nome anagrafico), 40 anni, milanese, cantautore di professione, sposato con prole; gran pezzo di moglie, autista privato, Mercedes sempre pronta, falcata da gallina spennacchiata.

La chitarra sotto il nasone: lo strumento della sua vita sul palcoscenico. Solo, davanti al pubblico, a godere di se stesso ed a delirare di questa « società immonda e perversa ».

SESSO

Le canzoni ispirate alla realtà ed alla cronaca del sottoproletariato e della malavita milanesi sono passate sotto i ponti. Dal ghetto è arrivato al grattacielo. Mangia dolce e sputa amaro, questo uomo d'arte che ha detto molto ed ha imparato poco.

Un ragazzo in gamba, quando parlava di lambrette, di una sala da biliardo, di intimità e bicchieri di gassosa.

Un uomo con una gamba in meno, oggi che sputa sentenze. Lui, imborghesito, bauscia più che mai, che lancia invettive contro i « polli di allevamento » (che siamo tutti noi).

Gode nel parlare di preparazione all'atto amoroso: mimo incomparabile e lucido. Forse sull'esempio della sua stessa realtà intimistica, la cosa gli riesce alla perfezione. Dice e non dice: si trova impacciato nel dialogo a due. E prosegue nel suo monologo stantio, pesante, volgare.

Gli anni con Maria Monti al « Gerolamo » di Milano o quelli con Mina sono stelle lontane. Eppoi quel «Canzoniere minimo» e « Milano cantata »: veri gioielli di uomo di spettacolo in un'Italia che piano piano si avvia alla decadenza economica, sociale e morale.

Entrato nel vortice e racchiuso in se stesso, Gaber sprofonda miseramente nella valanga del « Piccolo Teatro », portando a produzione « Il signor G. », « Far finta di essere sani », « Anche per oggi non si vola » e « Libertà obbligatoria ».

VIOLENZA

Uno scivolone graduale, ma inevitabile. Gaber che coglie gli strani umori di una società falsata e che insiste nell'allargare la ferita.

Esercita violenza culturale: la più pericolosa di tutte. Infida e speculativa, condotta in fondo al cuore del cittadino, messo alle corde da una realtà condizionante.

E la colpa — Gaber lo dice a chiare lettere — è « dell'uomo deficente ormai devastato ».

Certo. L'uomo violentato giorno dopo giorno dalla corruzione, dalla droga, dalla repressione, dalla politica sporca.

Quindi « uomo da combattere ». Gaber non lo fa materialmente: ma nel suo recital — all'« Ariston » la sensazione è stata lampante — sputa in faccia allo studente, al lavoratore, alla casalinga. A quella gente che, spese le tremila lire per il biglietto, si lascia andare al

Giorgio Gaber: difficile darla a bere ai «polli d'allevamento».

sorriso perchè coinvolta in un subdolo giro musicale e recitativo.

Ormai siamo nel vortice. Portiamo gli stivaletti gialli, comperiamo la lavastoviglie, siamo schiavi del televisore, ci bastano poche note di una discoteca per esaltare la nostra superficialità.

L'uomo: il cittadino italiano « pollo d'allevamento » non ha il coraggio o la volontà di fare la rivoluzione. Almeno questa è l'accusa che sgorga tra le righe del lungo e ripetitivo monologo gaberiano.

Naturale che sia così, quando persino i cosiddetti uomini di spettacolo pungolano la ferita ed esorcizzano le menti per guadagnare quattrini.

SPECULAZIONE

Gaber che guadagna soldi. Non esagera, ma nel contratto pone vincoli ben precisi: per ogni bis (richiesto o meno, lui lo fa) percepisce qualche migliaio di lire che gli consentono di pagare la benzina per andare su e giù dalla sua Milano. Sì, proprio così: lui non resta a dormire fuori dal suo letto. Autista al volante e pedalare, nella metropoli dove attingere altro materiale per mettere arrosto i « polli di allevamento ».

Non ci siamo, caro borghese bauscia. Un borghese piccolo piccolo che ha sempre sulla bocca definizioni populistiche di organi genitali o parolacce non può fare spettacolo convincente. D'accordo il qualunquismo della gente che manca di critica: però, perchè specularci?

« Io vi dico tante belle cose, faccio ridere di voi stessi: tanto non capite niente ... ». Che bella morale, signor Gaberscik!

Proprio degna di un fanfarone che cerca solo quattrini e non colpisce laddove sa che potrebbe trovare reazioni violente: Milano insegna.

Ma il popolo non è proprio così « deficiente », egregio signor Gaberscik, nonostante gli stivaletti gialli o la discoteca.

Caso mai sia proprio Gaber, se è capace, a cambiare il mondo e le mentalità. Però siamo già nella fantascienza.

WERTHER GORNI

GAZZETTA DI MANTOVA
22 APRILE 1979